

שְׁמִינִי

בַּיּוֹם הַשְּׁמִינִי קָרָא מֹשֶׁה לְאַהֲרֹן וּלְבָנָיו וּלְזָקְנֵי יִשְׂרָאֵל

LEVITICO, Capitoli 9, 10, 11 fino al versetto 48
Haftarà dal II Libro di Samuele
Pirké Avot nel periodo dell'Omer

*

SHEMINI'

*“L’ottavo giorno Mosè chiamò Aronne, i suoi figli
e gli anziani di Israele”*

Trascorsa la settimana di iniziazione e consacrazione sacerdotale, all’ottavo giorno, Aronne e i figli entrano nelle funzioni di *cohanim* (sacerdoti), compiendo solenni sacrifici di *hatat*, di *olà*, di *shelamim* e l’offerta di *minhà*. Si è detto in precedenza delle tipologie sacrificali, che vengono ora eseguite a dovere, secondo le norme stabilite, dai consacrati *cohanim*.

Al culmine della cerimonia, Mosè e Aronne entrano nella tenda del convegno. Quando ne escono, benedicono il popolo, raccolto intorno al *miqdash*, e si manifesta la presenza del Signore, la *gloria* divina (*Kavod*), con emozione dei fedeli, che gioiscono e si prosternano. Dalla presenza divina si leva un fuoco che arde la carne dell’animale sacrificato per l’olocausto.

Ma la lieta solennità del giorno viene turbata da grave sciagura, quando i due figli maggiori di Aronne, Nadav e Avihu, immettono fiamme nei loro bracieri, vi aspergono incenso e vengono avanti per presentarli al Signore. Una fiammata si leva dalla presenza divina, li travolge e periscono nel rogo. In spiegazione naturale, è stato un alimento di fuoco da fuoco in propagazione ignea, che li ha travolti, con esito mortale di una imperizia dei giovani, animati da zelo all’inizio della loro funzione sacerdotale. In spiegazione biblica di religiosa credenza, alla fiamma estranea, non autorizzata, ha risposto la fiammata sacra del Dio, che la Torà chiama *Esh aklà*, *Fuoco divorante*.

La disgrazia in un giorno così importante, che segna l’inizio del loro ruolo di sacerdoti a fianco del padre, è ascritta a sanzione divina per avere compiuto un atto non prescritto dalla procedura del culto. Il non prescritto, per quanto ispirato da generoso zelo, è, in questo caso, eguagliato ad una colpa, perché il fuoco recato dai due fratelli è considerato estraneo rispetto alla divina fonte diretta del fuoco nel *miqdash*, per la sacralità ben precisa della cerimonia: *esh zarà*, profano. In antica spiegazione religiosa il loro zelo non richiesto li ha perduti. Quel che non era stato comandato è riuscito fatale. Un culto con il fuoco richiede precisione e

diligenza. Al termine della precedente parashà Zav, quando si prescrive agli esordienti cohanim, Aronne e i quattro figli, di restare per sette giorni nella tenda di radunanza, vien detto che, osservando la norma e il monito divini, «non morrete» (lo tamutu). La morte, adesso, di Nadav e Avihu, appare in triste connessione.

Una considerazione antropologica e un richiamo letterario. *Non si scherza con il fuoco e non si scherza con il sacro*, che hanno un rapporto stretto per la forza tremenda e suggestiva della fiamma. Nel mito greco, il titano Prometeo ha rapito il fuoco a Zeus e lo adopera per animare l'uomo, plasmato col fango. La scoperta del fuoco, che si sprigiona in natura, ha destato nell'uomo la curiosità, la paura, l'inventiva, la svolta produttiva, alimentare, metallurgica, la socialità tribale attorno alla fiamma che arde nel centro dello spiazzato, il riparo dal freddo e dalle belve, l'utilizzazione delle ore della sera dopo il tramonto, l'entusiasmo religioso e quel suo risvolto che è l'annientamento sacrificale nel rogo. C'è un dialogo di Cesare Pavese, autore ispirato al sentore arcaico del mondo rurale, intitolato appunto *I fuochi*, fa parte dei *Dialoghi con Leucò*. Il comune denominatore antropologico sul fuoco, sui sacrifici, come su molte altre cose, collega, su comparabili elementi di base, la civiltà di Israele ad altri popoli e culture, senza toglierle la peculiarità di ispirazioni, di sviluppi, di tratti identitari. Siamo soliti ricordare che La Torà è stata data per la vita sulla terra, quindi in un contesto di elementi e di esperienze riscontrabili qua e là tra gli altri abitatori della terra. E' stata data, ovviamente, per migliorare la qualità della vita sulla terra, in una luce spirituale valida per il pianeta e i suoi abitatori. La Torà è stata data per sentire posarsi sulla terra la divina presenza, la gloria, come si vede in questa parashà, nel giorno dell'ingresso di Aronne e dei figli nel ruolo sacerdotale. Ma anche i sacerdoti sbagliano e soffrono.

בְּקִרְבֵי אֶקְדָּשׁ
Nei vicini mi santificherò

Mosè commenta il tragico incidente con una frase lapidaria, come pensiero attribuito al Signore: «E' quanto Egli ha detto, *nei più vicini mi santificherò e davanti a tutto il popolo sarò onorato*»; ed Aronne tacque. La santità di Dio è tanto più esigente con coloro che gli sono più vicini, i più autorevoli per responsabilità nel rappresentare il popolo davanti al Signore. E' esigente sia nella disciplina del culto, sia nella sobrietà del cordoglio nel lutto, in modo che

tutto il popolo lo onori e a questo tenore di comportamento venga educato; sicché Aronne tace, comprendendo di dover sopportare fortemente, senza tradire emozioni, il paterno dolore. Mosè dà ordine di rimuovere i cadaveri e portarli fuori dell'accampamento a due parenti prossimi, Mishael ed Elzafan, figli di Uzziel, zio di Aronne (e dello stesso Mosè), quindi cugini di Nadav e Avihu. Ad Aronne e ai due figli superstiti, Elazar e Itamar, Mosè ordina di non scompigliarsi la capigliatura e di non lacerarsi le vesti, *per non morire*. Una dimostrazione vistosa di lutto poteva parere una protesta contro il volere divino, attirando ulteriore castigo su tutta la collettività, tanto più per essere loro unti con l'olio dell'unzione. Non dovevano perciò neppure uscire dalla porta della tenda di radunanza. «I vostri fratelli, tutta la casa di Israele piangeranno per l'arsione prodotta dal Signore (che è venuta dal Signore)».

אַחֵיכֶם כָּל בֵּית יִשְׂרָאֵל

יִבְכוּ אֶת הַשָּׂרָפָה אֲשֶׁר שָׂרַף יְהוָה

Il modo in cui Mosè fa portar via i morti può apparire freddo, senza un commiato di compianto, per giunta qualificando Uzziel, il padre dei cugini, come *zio di Aronne*, laddove è zio anche suo, in quanto fratello di Aronne. Mosè lo ha fatto per propria coerenza con il comando, dato ad Aronne, di non dar segni vistosi di lutto. Lui per primo rinuncia a dirsi accomunato alla famiglia, non per estraneità, ma per l'alta e eratica ufficialità del suo compito. La nota sobriamente affettiva si coglie nel non aver detto di portare via i corpi o cadaveri, ma *i vostri fratelli o vostri congiunti: ahekhem*, tenendo conto che *ah* significa sia *fratello* che *consanguineo, vicino parente*. Si nota l'invito preliminare ad *avvicinarsi*, rivolto ai cugini: *Avvicinatevi, alzate i vostri congiunti (portandoli) fuori dalla vista del Santo*. Per la contaminazione dei cadaveri.

קִרְבוּ שְׂאוּ אֶת אַחֵיכֶם

Kirvù seù et ahekhem

I due cugini si avvicinano e li portano via nelle loro tuniche, che stranamente non si erano bruciate. A meno che li provvedessero di altre tuniche, cosa non detta nella concisa sintesi dell'episodio. Nadav ed Avihu saranno ricordati da Geroboamo (Jerovam), il fondatore del regno settentrionale di Israele, che metterà i loro nomi, quasi uguale uno dei due, ai suoi figli, Avijà e Nadav. La cosa è stata già notata nel commento alla parashà *Ki tissà*.

Mosè comanda ad Aronne e ai due figli superstiti di mangiare nel luogo sacro l'offerta farinacea e il petto e la gamba del capro sacrificato, come spetta alla famiglia sacerdotale. Elazar e Itamar invece bruciano l'animale sacrificato, per disattenzione, forse dovuta allo stato emotivo in cui si trovano, o perché non osano mangiare l'animale sacrificato, trovandosi in lutto e conseguente condizione di impurità. Mosè cerca i resti dell'animale, non li trova, scopre che è stato bruciato e si adira con i nipoti. Li redarguisce anche perché il sangue del capro avrebbe dovuto essere introdotto in luogo sacro, all'interno. Il rimprovero ai figli superstiti acuisce l'angustia di Aronne, che prende accortamente la parola per placare e convincere il preminente fratello. Gli chiede se la violazione della precisa regola espiatoria per conto del popolo non possa essere invece intesa come una prudenziale astensione da un compito che avrebbe richiesto di essere in pace con il Signore, dopo l'accensione del fuoco estraneo, che ha turbato il rapporto. Quanto è mutato Aronne dalle impacciate scuse per lo stampo del vitello d'oro! Ora egli adduce un ragionato, se pur sottile, argomento. Dante Lattes, sulla scia di I. H. Weiss, ha valutato l'acume di questo suo intervento, vedendo in Aronne il primo casista e dialettico della tradizione interpretativa halachica con l'uso di un argomento *a fortiori*. Mosè riflette e dà ragione al fratello. Ecco cosa ha detto Aronne, in semplici e meditate parole, pensando alla rischiosa responsabilità della vicinanza sacrale al Signore, tra la perdita di due figli e l'accusa ai due superstiti: «Oggi hanno presentato il loro sacrificio espiatorio e il loro olocausto alla presenza del Signore, e mi sono capitate queste cose; e mangiare la vittima sacrificale oggi sarebbe piaciuto al Signore?». In sostanza, su una mancanza, dai duri effetti, non si sarebbe cumulado un altro passo falso? Il tutto in meno di tre righe.

Notate con quale sobrio ritegno il padre parla della morte di due figli: <<Tikrena otì ka-elle - Sono capitate a me queste cose». - «Va ishmà Moshè vaitav beeinav>> -

<<E ascoltò Mosè e ciò fu buono (corretto, plausibile, giusto) ai suoi occhi». L'espressione «fu buono ai suoi occhi», riferita a Mosè, fa da antifona alla domanda di Aronne se il mangiare la carne sarebbe stato buono agli occhi di Dio.

הן היום הקריבו את חטאתם ואת עלתם
לפני יהוה ותקראנה אתי כאלה
ואכלתי חטאת היום הייטב בעיני יהוה
וישמע משה וייטב בעיניו

Adempimenti del sacro possono incorrere in incidenti di percorso. In corrispondenza del fatto narrato nella parashà, vediamo un caso analogo nella *haftarà* di questo Shabbat, tratta dal secondo libro di Samuele, che racconta il trasporto dell'Arca, sotto il regno di David, da Kiriat ha-Yearim (località a nord ovest di Yerushalaim) in Yerushalaim.

L'arca fu posta su un carro trainato da buoi, nell'ardua via in salita verso la capitale. Intorno e dietro il carro una folla festante cantava, suonava con cetre, arpe, tamburi, timpani, cembali, agitava rami di cipresso. Re David, il cantore di Israele, era il più contento, in mezzo al suo popolo. Due robusti giovani, fratelli tra loro (come Nadav e Avihu) guidavano il carro. Si chiamavano Uzzà e Achiò, erano figli di Avinadav, nella cui casa l'arca era stata custodita. Ad un certo punto, per l'erta, i buoi sbandarono e Uzzà, preoccupato che l'arca si rovinasse, tese il braccio, afferrandola per sostenerla, ma fu travolto dal peso o perse l'equilibrio lui stesso, e morì, con gran dolore di David, che sospese il viaggio verso Yerushalaim e fece portare e lasciare l'arca, per tre mesi, in casa del levita Oved Edom nella località di Gat. La morte di Uzzà fu attribuita alla punizione divina per avere indebitamente afferrato l'arca. Secondo altra spiegazione (*davar aher*) la colpa era nel fatto stesso di portare l'arca sul carro, mentre avrebbe dovuto essere portata sulle stanghe a spalla dai leviti.

La sventura di Nadav e Avihu e quella di Uzzà sono attribuite, nella concezione biblica dei nostri antichi avi, alla severità di Dio, che sa essere massimamente amorevole e però anche duramente inflessibile, nei due suoi attributi di Hesed e di Din. Quel che non si spiegava con i risultati casuali di azioni umane, era, in generale, ascritto alla volontà divina, tra il suo polo amorevole e quello severo, sovente adirato. Noi possiamo essere consapevoli di un'altra causalità, nella natura, nella struttura oggettiva e fisica del reale. Sono le cause, che la filosofia chiama *seconde*, nel senso che attengono non direttamente al volere di Dio o dell'uomo, ma all'ordine delle cose, a fenomeni fisici, all'impatto degli uomini e degli animali con i meccanismi della realtà. I nostri antichi avi, al pari di tanti loro contemporanei, pensavano che la Divinità adoperasse queste forze e questi meccanismi per premiare e per punire,

mentre sappiamo che hanno un loro proprio andamento, una loro diversa logica, studiata dalle scienze positive e semplicemente osservata dal senso comune. Credo che nello studio della Torà l'intelligenza critica debba misurare la differenza dell'ottica antica, prescientifica, dalla nostra, anche per avere un concetto maturo della Divinità. Nel contempo, valicando le epoche, noi, nello studio della Torà, conosciamo loro, i nostri antichi avi e la percezione che avevano di Dio e del rapporto con Dio. Vero è comunque che agli uomini si richiede la massima possibile cura e diligenza per prevenire le sciagure con accorti comportamenti e accorgimenti. Ad ogni disastro, che entra nelle cronache delle morti sul lavoro ai nostri giorni, o a cui direttamente ci accade di assistere, turbandoci e segnandole di lutto, avviene che ci si rammarica, che ci si duole, ed anche si accusa per inadempiente e negligenze, che possono aver causato le sciagure.

*

La *parashà* prosegue con le regole della *kasherut*: i quadrupedi, per servire di alimento, devono essere ruminanti e avere il piede forcuto (sono perciò proibiti, per mancanza di uno dei requisiti, il cammello, il coniglio, la lepre, il maiale);

כָּל מִפְּרֶסֶת פְּרָסָה וְשִׁסְעַת שֵׁסַע פְּרָסַת מַעֲלַת גֶּרָה

בְּבַהֲמָה אֹתָהּ תֹאכְלוּ

Kol mafreset parsà veshesaat shesà perasot maalat gherà babbehema otà tokhelu.

Ogni (animale, vivente) che ha lo zoccolo (con caratteristica ebraica duplicazione del verbo sulla radice verbale pe resh samekh) e lo ha diviso (articolato) in due parti (anche qui con duplicazione verbale sulla radice shin samekh ain) (e che sia) ruminante, nel bestiame (behema), lo mangerete. I pesci devono avere pinne e squame, *snappir vekashkeshet*. Dei volatili è fornito un elenco di ventiquattro che sono permessi.

Tra i volatili sono abominevoli e non si possono mangiare l'aquila (*nesher*), l'aquila marina (*peres*), il nibbio (*daà*), lo smeriglio (*aià*), l'aquila nera (*oznià*), il corvo (*orev* appare connesso etimologicamente a *corvo*), lo struzzo (*bat iaanà*), il falcone (*tahmas*), il gabbiano (*shahaf*), lo sparviero (*nez*), il pellicano (*kos*), il merlo (*shalakh*), il gufo (*ianshuf*), il cigno (*tinshemet*), il cuculo (*kaat*), l'avvoltoio (*raham*), la cicogna (*hasida*), il pappagallo (*agafà*), l'upupa

(*dukifat*), il pipistrello (*atallef*). Ci asteniamo dal mangiare queste specie, e buon per loro sarebbe di non essere cacciate, ma è bello guardarle, per ricchezza di forme, varietà di colori, vigore di ali, in particolare nell'aquila. Al godimento estetico nel mirarle ci giova la filatelia israeliana, che felicemente attinge ai repertori della flora e della fauna bibliche, mentre la parashà ci porge l'occasione di imparare nomi di specie viventi nell'abbondante nomenclatura ornitologica ed in generale animalistica.

דוכיפת

Ecco, ad esempio, Dukifat, l'upupa, ritratta in un foglietto filatelico di Israele



Il suo canto un po' monotono le ha procurato nel Foscolo e tra i preromantici la fama di uccello notturno con qualche predilezione cimiteriale, ma, come vedete, è variopinta con un rispettabile ciuffo ed il suo becco allungato si cimenta in provvista di insetti. La ha riscattata Eugenio Montale: "Upupa, ilare uccello ... che roti la tua cresta sopra l'aereo stollo del pollaio e come un finto gallo giri al vento, nunzio primaverile".

*

MEDITAZIONE SUI PIRCHE' AVOT, MASSIME DEI PADRI NEL PERIODO DELL'OMER TRA PESACH E SHAVUO

In Levitico, cap. 23, versetti 15-16, è detto: <<Conterete, dall'indomani del giorno del riposo (festivo), dal giorno in cui portate il manipolo (di grano, di orzo, omer) sette settimane, siano intere. Fino all'indomani della settima settimana conterete cinquanta giorni e presenterete

[ogni giorno] un' offerta farinacea nuova al Signore>>. In Deuteronomio, cap. 16, v.9: <<Sette settimane ti conterai , da quando si comincia a mettere la falce (hermesh) nelle messi (qama) comincerai a contare le sette settimane>>. Il periodo viene raffigurato come una scala su cui si sale di gradino in gradino, preparandosi alla festa di Shavuot (settimane) che celebra la trasmissione della Torà sul monte Sinai. I primi trentatré giorni sono però considerati tristi, non potendosi celebrare matrimoni, in ricordo di una pestilenza che falciò molti giovani discepoli di rabbi Akiva. Una possibile ipotesi è che non fosse stata una pestilenza ma una strage repressiva perpetrata dai romani. Al termine di questa parte del periodo, il trentatreesimo giorno si festeggia la giornata di Lag ba Omer (lag dalle lettere lamed ghimel = 33), bella festa, sarà quest'anno il 3 maggio.

Nel periodo dell'Omer, tra Pesach e Shavuot, si meditano le Massime dei padri, Pirké Avot, che costituiscono un trattato morale all'interno della Mishnà, nell'ordine Nezichin, relativo a danni e risarcimenti. Sono sei capitoli. In questa prima settimana dell'Omer si legge il primo capitolo. La massima introduttiva scandisce i passaggi della tradizione: <<Mosè ricevette la Torà sul Sinai e la affidò a Giosuè. Giosuè la consegnò agli anziani. Questi la trasmisero ai profeti, i quali la passarono ai membri della Grande Assemblea, Essi dicevano tre cose: siate cauti nel pronunciare un giudizio. Educate molti discepoli. Fate una siepe intorno alla Torà>>. E' siepe protettiva, per salvaguardarne il testo, gli insegnamenti, i precetti.

Dal primo capitolo traggio alcune *sentenze*. La massima preferita di Simeone il Giusto, vissuto in età ellenistica, all'inizio della dominazione tolemaica, è: <<Il mondo poggia sopra tre cose, sulla Torà, sulla Avodà, sulla Ghemilut hassadim>>.

העולם עומד על שלושה דברים על התורה על העבודה ועל גמילות חסדים

Avodà vuol dire *servizio* (servizio sacro, culto) e *lavoro*. Si ritiene generalmente che Simeone (Shimon) abbia inteso riferirsi al servizio sacro, il culto, la ritualità, ma anche il lavoro è cosa essenziale per il sostentamento umano, ha dignità e si riveste di santità. Tanto che Rabban Gamaliel in una sua massima raccomandò di accompagnare allo studio della Torà il lavoro manuale. Ghemilut hassadim è un abito di generosità, di amorevolezza, gentilezza, un dispensare azioni buone, gesti amorevoli, con disinteresse. Il grande maestro Hillel, il cui insegnamento si colloca tra gli ultimi decenni prima dell'era cristiana ed al suo inizio, ci

raccomanda una massima essenziale per saper vivere: <<Se io non sono per me, chi sarà per me? Se sono soltanto per me, cosa sono io? E se non adesso quando?>> E' un appello alla responsabilità personale, ciascuno deve aver cura di se stesso, prima di attendersi dagli altri. Ma la persona cosciente e responsabile non si chiude in se stessa, deve pensare anche agli altri, partire da sé per estendere ad altri i suoi compiti, la sua missione per la vita. Se non lo fa, il saggio Hillel chiede a cosa sia ridotto l'individuo così arido, egocentrico, indifferente agli altri. E se non adesso quando? Ogni ora della vita ci interpella e ci chiede di fare qualcosa di buono. E' facile ricordare il fondamentale insegnamento, così in rima gnomica e mnemonica, in : *Im lo anì li, mi li? U im anì rak li, ma anì? U im lo akshav matai?*

Tra le interpretazioni raccolte da Dante Lattes è la valorizzazione della personalità umana e della vita terrena. L'aspettativa di una vita futura non esime dal presente, dallo slancio nell'attualità immanente. Teodoro Herzl ha esteso il concetto dalla responsabilità personale a quella nazionale del popolo ebraico disperso e tanto spesso perseguitato. Il popolo si deve dare da fare, deve ricostituirsi nella sua patria storica. La raccomandazione, portata da Herzl in campo politico, è potuta poi valere anche nei confronti di una opposizione religiosa al sionismo motivata dal dovere attendere il Messia nel tempo che Dio vorrà. *Aiutati che Dio ti aiuti*. L'impresa sionistica può segnare l'inizio della redenzione (*hathalat ha-gheulà*) che maturerà in tempo messianico.

Un popolo non deve neppure chiudersi, arroccarsi in se stesso. Deve porsi in rapporto con gli altri popoli, impegnandosi a difendersi se necessario, ma anche per la pace. Pace tra i popoli, pace per le persone. *Pace al vicino e al lontano, Pace al lontano e al vicino* (Isaia 57, 19), *Shalom, Shalom larahoq velaqarov*.

Hillel, spirito amante della pace, prende ad esempio Aharon (Aronne), che dalla parashà *Ki Tissà* all'odierna parashà *Shemini* abbiamo imparato meglio a conoscere: <<Sii uno dei discepoli di Aharon, persona che ama la pace e procura la pace, che ama le creature (*ohev et ha beryot*) e le avvicina alla Torà)>>. Dante Lattes, nella traduzione e nel commento dei *Pirké avot*, ha aggiunto a *creature* l'aggettivo *umane*. In effetti il problema di mantenere la pace riguarda i rapporti tra gli esseri umani e alla Torà si avvicinano logicamente esseri umani. E' già una bella estensione universale il pensiero di avvicinare alla Torà gli esseri umani e non solo i figli di Israele. Penso tuttavia anche agli animali.

Al popolo ebraico è mancata tanto spesso la pace per l'ostilità di altre genti, ma non di rado per lotte interne, proprio quando c'era ancora uno stato ebraico con interne lotte politiche. E' quel che vediamo in una massima di Abtalion, vissuto al tempo del re asmoneo (dinastia asmonea) Alessandro Ianneo (regnò dal 103 al 76 a.C.). La massima non è molto chiara, esige penetrazione, perché risente di un clima di censura, di sospetto, di timore, si parla di esilio, compare la locuzione oscura *cattive acque*. Alessandro Ianneo giunse al trono eliminando il fratello Aristobulo I e sposò Alessandra Salomé, che era stata moglie del fratello e che successe sul trono ad Alessandro Ianneo. I farisei erano all'opposizione. Si comprende che Abtalion era fariseo, come in generale il contesto religioso e culturale delle massime dei padri. Perfino l'uccellino che atterra dal volo o vola intorno può sentire e riportare le parole. Raccomandava prudenza ai sapienti perché i loro discorsi venivano ad essere riferiti a corte. Parecchi oppositori erano spediti in esilio, quando non venivano uccisi. Erano mandati in Egitto dove era una popolosa comunità ebraica di lingua greca, di cultura ellenizzante. L'ambiente giudaico ellenistico di Egitto era anch'esso fedele alla Torà, che in Alessandria fu tradotta in greco con grandi conseguenze per la sua diffusione nel mondo. Ma i farisei diffidavano di tale corrente che si potrebbe definire, per quei tempi, modernizzante, e che consideravano piuttosto eretica; così si può spiegare il *luogo di cattive acque*. Per la variabilità delle contingenze politiche, Alessandra Salomé che succedette ad Alessandro Ianneo si avvale di appoggi venuti dai farisei. Ecco la massima di Abtalion: <<O sapienti, siate cauti nei vostri discorsi per non incorrere nella pena dell'esilio ed essere confinati in luogo di cattive acque, di cui i discepoli che vi succederanno potrebbero bere e morire ed il nome del Cielo potrebbe venirne profanato>>.

Due approfondimenti sul tema di amare il prossimo. Rabbi Eliezer diceva: <<L'onore del tuo prossimo ti deve esser caro come il tuo>>. Rabbi Josè diceva: <<Ti siano cari gli averi degli altri come ti sono cari i tuoi>>. E' il rispetto della proprietà, che potrebbe indurre a prendere questa massima come difesa dei *beati possidentes*, di coloro che godono di possessi, ma la si può estendere in un senso di giustizia sociale, adoperandosi affinché anche i più poveri possano avere un minimo di beni.

Concludo con il rasserenamento di rabbi Tarfon verso chi si preoccupa di non portare a termine una meritevole opera intrapresa. L'importante è fare quanto si possa, poi qualcun altro potrà condurla avanti: <<Non ti è fatto obbligo di terminare l'opera, ma non sei libero di esentartene>>.

Torniamo alla Haftarà
Secondo Libro di Samuele, capitolo 6

Re Davide, con concorso di popolo, muove da un luogo chiamato Baalé Yehudà, per portare l'Arca del Signore su un carro nuovo in Yerushalaim, la capitale di Israele. La prendono dalla casa in collina di Avinadav, dove era custodita. Il carro viene guidato dai figli di Avinadav, Achìò che lo guida dalla parte anteriore, e Uzzà che regge da altra parte. Davide e il popolo seguono con gioia, agitando rami di cipresso e suonando strumenti musicali: cetre (kinnorot), arpe (nevalim), tamburi (tuppim), timpani (meanenim), cembali (zelzelim). Quando sono giunti all'altezza dell'aia di Nachon, I buoi sporgono da una parte, deviando, all'improvviso, con rischio di far perdere l'equilibrio al carro e di provocare danno all'arca. Allora Uzzà tende il braccio verso l'arca. Perde lui l'equilibrio, evidentemente cade e muore. Lo sfortunato atto di solerte devozione è stato percepito, nell'antica visione di severa sacralità, come un'offesa alla divinità, che è costata al giovane la vita: <<Il Signore si accese d'ira contro Uzzà e lo colpì là per la sua colpa>>.

Era arduo alla mentalità religiosa ammettere la morte di un giovane e la si risolveva in una deliberazione divina, volta o a premio o a punirlo: *muor giovane chi al cielo è caro* o chi ha peccato o sconta peccati atavici.

Davide non docilmente accetta il criterio punitivo verso il suo sventurato giovane suddito. Ne è dolorosamente colpito e vuole ricordarlo dando il nome di Uzzà al luogo dell'avvenimento. E' da notare l'impiego dello stesso verbo *Ihar* radice *Het Resh He*, che significa *accendersi* fatto dal testo biblico per esprimere l'ira divina e il forte dispiacere del re, addolorato dalla morte del giovane. In una interpretazione umanistica, un po' stirata, Davide, in questo caso, si è sottratto alla regola dell'ossequio verso i decreti della divinità onnipotente.

וַיַּחַר אֶף יְהוָה בְּעֵזָה

וַיַּחַר לְדָוִד עַל אֲשֶׁר פָּרַץ יְהוָה פָּרַץ בְּעֵזָה

Vaihar af Adonai beUzzà - Vaihar le David al asher paraz Adonai perez be Uzzà

Si accese d'ira il Signore verso Uzzà

Si accese di dispiacere Davide per il fatto che il Signore

Ha percosso (letteralmente *infranto, spezzato*) con (tale) percossa (*rottura, frattura*) Uzzà
Ed ha chiamato il luogo *Perez Uzzà*.

David nel contempo teme che l'incidente possa essere accaduto per contrarietà divina al trasporto dell'arca in Yerushalaim presso la sua residenza reale, non essendovi ancora il Tempio, e cambia direzione, facendo portare l'arca alla casa di Oved Edom, un levita cantore, della città di Gat.

<<Il Signore benedisse Oved Edom e tutta la sua famiglia>>, dando loro prosperità e serenità. Trascorsero tre mesi e Davide, venuto a conoscenza dei segni del favore divino alla permanenza dell'arca in casa di Oved Edom, interpreta la cosa nel senso che sia giunto il momento per portarla in Gerusalemme. Si potrebbe invero interpretarla nel senso inverso, di lasciarla dove stava, ma la scelta ha avuto successo. Durante il trasporto, in onore del Signore e per propiziarlo, ogni sei passi che i portatori compiono (pare dunque il trasporto non avvenisse su carro ma a spalla), viene sacrificato un toro o altro animale ingrassato. Ferve allegria e lo stesso Davide, cinto in un *efod*, veste di lino, salta danzando, tra grida di gioia e suoni di *shofar*. Al gaudio ingresso in città, Mical, figlia di Saul, moglie di Davide, vedendo dalla finestra il reale marito saltellare (*mefazez*) e girarsi nella danza (*mekarker*) in mezzo al popolo, lo disprezza in cuor suo (*tivez lo be-libbà*), ritenendolo sconveniente al rango.

L'arca viene introdotta in una tenda appositamente preparata, consumandosi altri sacrifici, in parte di tipologia *shelamim*, ad esprimere gaudio e soddisfazione (la compassione degli animali difettava). Il re offre al popolo carne degli animali sacrificati, con pane e uva secca per ciascuno dei presenti. Mentre poi il sovrano rientra a casa per benedire la famiglia, Mical lo redarguisce con sarcasmo: <<in modo davvero decoroso si è mostrato oggi il re di Israele, agli occhi delle serve dei suoi servi, scoprendosi come uno della plebe>>. Davide le risponde, ostentando la successione a suo padre Saul, in sostituzione dinastica. Le dice che il Signore lo ha preferito e che lui ha dato segni di letizia in onore del Signore. Per il Signore si umilierà anche di più, rassicurandola tuttavia sul comportamento davanti alle donne. Mical fu punita, per la superbia, non potendo generare figli.

Ci si è aggiunto Dante Alighieri contro Micol e in lode di David, che, abbassandosi, in quella danza, dal decoro regale, ha saputo in verità innalzarvisi: "Lì precedeva al benedetto vaso trescando alzato l'umile salmista, e più e men che re era in quel caso. Di contra, effigiata ad una vista di un gran palazzo, Micol ammirava siccome donna dispettosa e trista".